

## 11. Adorazione e missione

La missione di ogni vita culmina nella comunione, ma anzitutto ne deve sgorgare. Chi non trova il tesoro non può dividerlo. Chi non gioisce del tesoro non può annunciarne il valore per tutti e per ognuno.

Non si tratta quindi di adorare Cristo, cioè di stare con Lui come la parte migliore della vita, o di vivere lo stare con Lui come la parte migliore della vita, solo per avere la forza e l'entusiasmo della missione da compiere. Si tratta di stare con Lui perché la missione si compia per quello che deve essere: *trasmissione a tutti della comunione con Cristo*, della sua amicizia. Il nostro "io con Cristo" è chiamato a dilatarsi sempre più a un "noi con Cristo", quello della Chiesa chiamata ad evangelizzare tutta l'umanità, chiamata a condividere con tutti il tesoro della vita.

Questo tesoro non si riduce ai momenti di raccoglimento, di adorazione, di preghiera, appunto perché il tesoro è un rapporto, un'amicizia, e la sostanza di tutta la vita. Per cui il momento in cui prego, in cui mi siedo, mi fermo, come Maria di Betania, in presenza di Gesù, in ascolto di Gesù, non è un momento isolato, da cui poi esco per fare i miei affari, fossero pure gli affari del mio ministero nella Chiesa. Lo stare con Gesù Cristo è il cuore della vita, qualsiasi cosa faccia. Mi fermo per riprenderne coscienza, per ricordarmi che nel campo c'è il tesoro, che c'è anche quando vi coltivo l'insalata o vi costruisco un edificio per guadagnare il pane o per un'opera umanitaria.

"Tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre." (Col 3,17)

Come scrive san Pietro nella sua prima lettera: "E chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene? Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi." (1 Pt 3,13-15)

Uno, rimanendo nel rapporto di adorazione di Cristo, porta in sé in mezzo a tutto, anche all'ostilità che minaccia o ferisce la sua vita, quel "punto di consistenza interiore" di cui scriveva Clemente Reborà.

È importante cogliere che in questa adorazione di Cristo viene a convergere tutta la rivelazione veterotestamentaria. Tutta l'esperienza religiosa dei patriarchi, dei profeti, tutta la religiosità espressa nei Salmi, tutto trova senso nel fermarsi davanti a Cristo, nel dimorare in Cristo, come Lui si ferma e dimora in presenza del Padre, nell'adorazione in spirito e verità che il Padre cerca in noi. Il culmine della religiosità non è un luogo, un tempio particolare, ma l'incontro con Gesù e la comunione con Lui, in Lui.

«Gesù le dice: "Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorare ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono

adorare in spirito e verità". Gli rispose la donna: "So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa". Le dice Gesù: "Sono io, che parlo con te".» (Gv 4,21-26)

Cristo che ci parla, che ci guarda, che si intrattiene con noi, così umano e quotidiano da essere lì stanco e assetato presso un pozzo, senza aver il secchio e la corda per attingere: è questo il culmine di tutta l'esperienza religiosa, e soprattutto ciò che ne sana tutte le derive, tutti i fanatismi o le negligenze. Nella comunione con Gesù, si entra nella vera adorazione del Padre, dopo tutto il cammino umanamente complicato del popolo di Israele.

Ma giunti a questo centro, ci accorgiamo che dimorare in esso, rimanere veramente in adorazione di Cristo, e nella gioia che essa comporta, ha un orizzonte che non si chiude. Il centro è un fuoco irradiante che si diffonde, senza smettere di essere fuoco. L'acqua che zampilla dalla sorgente non rimane chiusa nella sorgente, perché se fosse così non sarebbe più acqua sorgiva, stagnerebbe.

È la natura del tesoro che solo Cristo è che fa della gioia di possederlo, di sperimentarlo, di vederlo, ascoltarlo, toccarlo, una gioia, per così dire, *"in uscita"*, come ama dire Papa Francesco. Perché la natura del tesoro è l'amore di Cristo, è la carità, quella che unisce il Figlio al Padre nella comunione dello Spirito.

Quando ho fatto un mese di esperienza nel monastero dove poi sono entrato, a un certo punto mi ha letteralmente preso e travolto il capitolo 15 del Vangelo di san Giovanni, soprattutto i versetti 1-17. Lì ho trovato la risposta definitiva al problema che mi ponevo se la mia vita non sarebbe stata più utile rimanendo in una vocazione più apostolica, verso la quale mi ero finora orientato. Meditando sulla parole: "Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5), ho capito definitivamente che il problema di ogni vocazione non è di immaginare dove e come porteremo frutto, ma di scoprire dove e come rimaniamo in Cristo e Lui in noi, cioè dove e come capiamo che Gesù ci dona e chiede di essere uniti a Lui, di vivere l'amicizia con Lui.

Per questo nessuna vocazione è meglio di un'altra. La migliore vocazione è sempre solo quella in cui ogni persona è chiamata a stare unita a Gesù. Per alcuni questo avviene nel matrimonio, con la moglie, il marito, i figli, la presenza nella società. Per altri nel partire in missione in terre lontane. Per altri nel sacerdozio ministeriale. Per altri nella vita religiosa, in cui ci sono infinite sfumature, come la vita monastica.

Il capitolo 15 di san Giovanni mi ha poi sempre accompagnato, sempre rivelandomi nuove luci, come altri passi evangelici. Anche preparando queste meditazioni mi ha colpito di nuovo un passo che vorrei approfondire con voi: "Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici." (Gv 15,9-13)